

Religioni e violenza

Atti del VI° Convegno annuale
della *Associazione Italiana di Filosofia della Religione*

Messina, 4-5 maggio 2007

interventi di

*Pier Cesare Bori, Paola Ricci Sindoni, Claus-E. Bärsch,
Giulio M. Chiodi, Maria Stella Barberi, Claudio Tarditi,
Agostino Guccione, Francisco Gallardo, Margherita Geniale,
Maria Grazia Recupero, Lucrezia Piraino, Elisabetta Zambruno,
Giovanna Costanzo, Domenico Palumbo, Pasquale Morabito*

a cura di Sergio Sorrentino



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065
fax (06) 72678427

ISBN 978-88-548-2014-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2008

Indice

<i>La religione come istanza di integrazione della dignità umana e la violenza come sua disgregazione</i> di SERGIO SORRENTINO	9
Nota redazionale	33

Religioni e violenza

Atti del VI° Convegno annuale della
Associazione Italiana di Filosofia della Religione
Messina, 4 e 5 maggio 2006

PIER CESARE BORI <i>Violenza cristiana e violenza buddhista in Ricredetevi! (1904) di Lev Tolstoj</i>	35
PAOLA RICCI SINDONI <i>Materialità e dominio del testo. Note sul fondamentalismo religioso</i>	49
CLAUS E. BÄRSCH <i>Religione, potere e violenza nella prospettiva della politologia della religione</i>	71
GIULIO M. CHIODI <i>Derive della sacralità e latenze aggressive della desacralizzazione</i>	95
MARIA STELLA BARBERI <i>Contro la soteriologia della violenza. Le radici katecontiche dell'ordine secondo Carl Schmitt</i>	133

PIETRO BARCELLONA	
<i>Religioni, violenza e legame sociale</i>	145

CONTRIBUTI

CLAUDIO TARDITI	
<i>Violenza e ideologia.</i>	
<i>Appunti su Luigi Pareyson e Jean-Luc Marion</i>	153
AGOSTINO GUCCIONE	
<i>Il cielo è dei violenti?</i>	163
FRANCISCO GALLARDO	
<i>Le religioni sono portatrici di pace?</i>	175
MARGHERITA GENIALE	
<i>Il rituale magico-religioso:</i>	
<i>alle origini dell'antropologia filosofica</i>	183
MARIA GRAZIA RECUPERO	
<i>Homo religiosus e homo necans.</i>	
<i>Per un'ermeneutica del rapporto tra religione e violenza</i>	193
LUCREZIA PIRAINO	
<i>Tra messianismo e violenza. Religione e laicità in Israele</i>	203
ELISABETTA ZAMBRUNO	
<i>Cenni sulla dottrina della tolleranza</i>	
<i>in Sebastiano Castellion</i>	213
GIOVANNA COSTANZO	
<i>La "Leggenda del Grande Inquisitore":</i>	
<i>violenza del potere, potere della nonviolenza</i>	221

DOMENICO PALUMBO

Dalla violenza la nascita di un culto.

La Lisabetta di P.P. Pasolini

231

PASQUALE MORABITO

La Rosa del Silenzio

241

SERGIO SORRENTINO

La religione come istanza di integrazione della dignità umana e la violenza come sua disgregazione

Non è facile affrontare convenientemente il tema religione e violenza. E non è facile anzitutto perché ambedue le grandezze messe a confronto e problematizzate nella loro connessione sono grandezze che sfuggono a una esatta, e aggiungerei pure corretta (come si cercherà di evidenziare), comprensione. E è proprio questo sforzo di comprensione che qui si intende mettere in opera per focalizzare i due termini, la loro possibile connessione, nonché la discussione di numerose evidenze che formano l'opinione media corrente, diciamo pure l'opinione pubblica delle nostre società, nonché l'esperienza storica che sottende il nostro universo di significati (la nostra cultura). E la discussione di tali evidenze deve condurre a una loro *dissoluzione critica*, frutto di debita ricognizione delle nozioni e delle esperienze di competenza, o alla loro eventuale *convalida critica*, tale cioè da resistere alla falsificazione.

1. *Le evidenze che suffragano il nesso tra religione e violenza*

Sul terreno della connessione, dell'ingranaggio connaturato e necessario tra religione e violenza, o viceversa di una loro repulsione ovvero antitesi strutturale, ricorrono alcune evidenze che vale la pena esaminare, o almeno mettere a fuoco, in linea preliminare. La prima è che tra *religione*, intesa sostanzialmente

come fattore aggregante di una società e più in generale di un insieme culturale, e *violenza*, intesa come fattore intrinseco della struttura antropologica (l'essere umano, l'animale *anthropos* è per natura incline alla violenza) si dà un nesso inscindibile. La religione conterrebbe nella sua struttura intrinseca, nella sua stessa infrastruttura antropologica, la piega costitutiva della violenza, talché *la violenza e il sacro* formerebbero un binomio inscindibile. Anzi, secondo alcune visuali oggi abbastanza correnti, la violenza alimentata dalla religione (dal sacro: ma questa equivalenza è tutt'altro che indiscutibile) sarebbe addirittura alle origini della socializzazione umana, e dunque costituirebbe un potente fattore genetico della civilizzazione e della cultura, sia pure in forme simboliche e ritualizzate (come nella prassi del sacrificio vittimario). D'altra parte la violenza viene intesa come una dotazione costitutiva della natura (qualcuno preferisce dire della razza) umana; sicché senza l'esercizio della forza, indirizzato tanto verso l'ambiente esterno quanto verso la cerchia degli associati o conviventi, non vi sarebbe né realizzazione umana degna (vale a dire buona e virtuosa) né processo di civilizzazione o acculturazione. Insomma potremmo dire che secondo questa visuale la "funzione guerriera" è una matrice antropologica essenziale nonché un fattore potente di socializzazione (di genesi della socialità). Il nesso quindi di religione e violenza rientra, secondo questa evidenza, tra i fondamenti più intimi della struttura antropologica, diciamo pure della natura umana. Se poi ci si rifiuta di ancorare la comprensione antropologica al terreno di una natura (che peraltro è sempre un terreno assai multivoco e dunque per definizione ambiguo, potendo denotare tanto l'infrastruttura biologica ovvero biofisica quanto i costitutivi fondamentali, e quindi permanenti, inalienabili e distintivi della specie *anthropos*), si ravvisa ugualmente quel nesso come iscritto nel "codice genetico" della religione e parallelamente nelle ragioni stesse istitutive della violenza.

Questa prima evidenza trova poi la sua convalida nella esperienza storica dei gruppi umani, sia essa poi conservata nei miti, traslata nei simboli e nelle ritualizzazioni, oppure depositata nella memoria e/o vissuta nell'esperienza attuale. Sempre appa-

re palese come dalla religione proviene di continuo una poderosa spinta motivazionale alla violenza, ossia a creare una sfera assiologica del bene *massimamente preferibile*, diciamo così, per utilizzare una nozione di uso comune. Essa funziona nel senso di discriminare o escludere quello (ossia gli individui e i gruppi) che essendo agli antipodi del *massimamente preferibile*, e essendo dunque il male per eccellenza, va escluso e amputato dalla comunione dell'umano, comunque poi tale comunione si possa esprimere, o a livello comunitario, o a quello sociale o persino a quello politico. E ciò avverrebbe perché la infetta e la corrompe, facendola degradare nella sua qualità assiologica più alta e destituendola nelle sue ragioni più profonde alle quali si alimenta la dignità e la positività dell'umano. Insomma il meccanismo antropologico che lega indissolubilmente religione e violenza in questa prospettiva viene facilmente intravisto in questa sequenza, che appartiene alla genealogia dell'umano e del sociale, si interpreti poi la religione come costitutivo essenziale del mondo dell'esperienza umana oppure come una sua escrescenza storico-culturale succedanea e accidentale. La religione istituisce nell'esperienza dei gruppi umani (associati) la grandezza assiologica massima e dunque massimamente operativa nella definizione del buono appetibile e da realizzare e del male da avversare e quindi da espellere. Si creano perciò strutture adeguate per istituzionalizzare tanto la costruzione del bene, ciò che corrisponde cioè alla componente appetitiva più qualificante e distintiva dell'umano nonché alla sua dignità più propria e inalienabile, quanto l'emarginazione e eliminazione del male (il cattivo, il negativo), vale a dire ciò che all'incontrario neutralizza quel desiderio e smentisce quella dignità. Si formano così, e diventano operanti rispettivamente, le due funzioni (che si sono ravvisate presenti, ad esempio, nella filigrana della cultura indo-europea), quella *sacerdotale* e quella *guerriera*. La prima deputata, diciamo così, alla individuazione e realizzazione del bene; la seconda invece alla difesa dal male e alla sua emarginazione coatta grazie all'esercizio della forza. Che poi questo meccanismo si attivi in forme più o meno simboliche, ma sempre tendenzialmente istituzionalizzate, e quindi

incrociandosi e sovrapponendosi ai meccanismi di formazione sociale e di costituzione del legame sociale, non sembra infirmare il nesso costante tra religione e violenza né smentire la sua convalida nell'esperienza storica.

Senonché questo schema interpretativo è esposto a due diverse repliche critiche che provengono da due differenti atteggiamenti mentali, anche se essi poi nel concreto dei punti di vista che entrano in dibattito spesso si incrociano e si combinano insieme. Il primo atteggiamento è quello che si ispira all'esperienza religiosa vissuta o forse idealizzata, se non persino calata in un calco ideologico. Esso attinge all'esperienza religiosa quei motivi, e ce ne sono molti in tutte le forme di religione a noi note, che inducono a una ripulsa del conflitto interumano, al rifiuto radicale della violenza e alla fattiva costruzione della pace e della fratellanza tra gli individui e tra i popoli. La religione, questa è la tesi, è fondamentalmente costituita dall'asse della non-violenza. Ma allora, si potrebbe legittimamente obiettare, come sorgono tutti quei conflitti, addirittura quella violenza e quelle guerre, che hanno una palese matrice religiosa e finiscono per opporre antitetivamente (su base assiologica con conseguente meccanismo discriminatorio) mondi religiosi tra loro differenti? La risposta è che tali conflitti hanno sì un'apparente motivazione religiosa, ma in realtà, se si osserva a fondo, le motivazioni effettive sono di altra natura e si servono semplicemente della indubbia forza mobilitante della religione per poter perseguire conseguenti finalità di ordine politico e/o sociale. È una tesi questa che contiene indubbiamente del vero; ma essa nella sua proposizione concreta sembra che oscilli tra l'ingenuità di fronte alle dure repliche della fattualità storica e un sottile riflesso di deresponsabilizzazione, fondato peraltro su una appartenenza. Più capzioso risulta invece il secondo atteggiamento. Esso si esplica in due visuali per certi versi distinte ma ultimamente cospiranti. Il primo vede nella violenza una dotazione originaria e costitutiva dell'essere umano, e quindi la considera come un fattore integrante nella costituzione del sacro. Il secondo viceversa, assumendo l'essere umano come originariamente alieno dalla violenza, pensa l'essere umano per